

riconoscimento formale dei Torinesi come collettività civica compare in una carta emanata dall'imperatore Enrico V nel marzo del 1111. In segno di gratitudine per la lealtà dimostrata dai Torinesi in un'occasione non meglio specificata, l'imperatore concesse loro un privilegio piuttosto redditizio: la giurisdizione sulla strada che conduceva da Susa verso Roma e il diritto di imporre dazi sul traffico locale di merci e pellegrini. La carta fu rinnovata cinque anni più tardi, questa volta con una clausola che difendeva i diritti del vescovo e, al contempo, assicurava ai cittadini alcune «libertà». L'ambiguità di tale formula indica che a Torino vigeva un duplice sistema di poteri, in virtù del quale il vescovo continuava a detenere la supremazia e i cittadini, che ormai avevano creato una propria sfera di competenza, potevano agire in determinati ambiti senza dover rispondere all'autorità episcopale. Il motivo principale che spinse Enrico V a elargire tali concessioni, non solo ai Torinesi ma anche agli abitanti di altre città, era la necessità di favorire l'indipendenza urbana per controbilanciare il potere dell'aristocrazia, che da sempre rappresentava un pericolo per la sua autorità. I diplomi in questione sancivano l'alta sovranità imperiale sui cittadini, negavano ai conti e ai marchesi locali la possibilità di esercitare il potere su di loro, e ribadivano la condizione di sudditanza dei cittadini e dei loro vescovi nei confronti dell'imperatore. Nella fattispecie, Enrico V aveva in mente uno scopo preciso: garantirsi la fedeltà dei Torinesi e assicurarsi che il passaggio dalle Alpi restasse in mani alleate.

Dal diploma del 1116 si evince che i rapporti tra il vescovo e la cittadinanza erano piuttosto tesi. La situazione si acuì nel corso del decennio seguente e sfociò in una sollevazione popolare che costrinse il vescovo alla fuga, consentendo al conte di Savoia di entrare in gioco; fino a quel momento i conti sabaudi avevano svolto un ruolo marginale nella scena politica urbana, ma nel 1131 Amedeo III, figlio di Umberto II, occupò la città e si proclamò *comes Taurinensis*, conte di Torino. Amedeo intervenne probabilmente su richiesta dei cittadini, o quantomeno di una parte di essi, che avevano invocato il suo sostegno nel conflitto contro il vescovo. Il conte, tuttavia, non riuscì a mantenere il controllo della città a lungo: nel 1136, durante una delle sue periodiche visite nel Regno Italico, l'imperatore Lotario II lo espulse da Torino e punì i suoi sostenitori, presumibilmente su invito del vescovo Arberto, nuovo titolare della diocesi. Questo episodio, comunque, non compromise i rapporti dell'imperatore con i Torinesi, perché gli interessi in gioco erano troppo alti; dopo aver allontanato il conte sabardo, Lotario emanò una nuova carta in cui, pur confermando i diritti del vescovo, rinnovava le «libertà» concesse in precedenza ai leali cittadini di Torino.